

Romanzo

L'Anno Ultimo

di

Cosimo Maggio

Alla mia famiglia

*Quando i mille anni saranno compiuti,
Satana sarà liberato dal suo carcere
e uscirà per sedurre le nazioni ai quattro punti della terra,
cioè Gog e Magog,
e per raccogliere costoro per la guerra:
il loro numero sarà come la rena del mare.*

Apocalisse (20, 7-8)

*Ha un aspetto misterioso l'antra della mia coscienza sopravvissuto al delirio degli uomini.
E pur non capendo cotanto strazio lo sento sfamato, perché il mio desiderio di virtù e onore mi ha
guidato fin dentro le recondite caverne della ragione umana, profittando del tempo che gli concessi
a spiegarsi.*

Io scrivo al mondo.

*E scrivo di me, con me, tra me; dico del passato che mi ha avuto a chi non avrà mai il mio
futuro, il mio passato e il mio futuro già segnati nel cielo, libero come alito di sogni che
tormentano la lacerata anima.*

*Ricordo il giorno quando scelsi la fede nel divino soccorso. Era quella di un cavaliere del
Tempio senza macchia e paura, senza titolo né voto. Io solo contro il Male, mi dissi, per seguire la
mia stessa stirpe.*

*Lo spirito di mio zio mi era accanto: lui un vero Templare caduto sotto il peso della
salvazione eterna.*

Me lo ricordo, fu un attimo.

*Oggi son qui rinchiuso in queste segrete per essere stato uno di loro, catturato dalla
malvagità dell'umano essere, con un avvenire macchiato dall'infermità.*

*Mi sembra ieri la mia prima grande battaglia, chiara come lanterna nella notte, cupa
quanto la paura di morire.*

*Per me l'aspettazione oramai è senza speranza. Ma lui, colui che è chiamato il lungamente
atteso, un giorno verrà e ci apparterrà come nostro l'estremo.*

Correva l'Anno del Signore che era detto l'Ultimo...

*Giacomo, nipote di Pietro di Sevry
un servo di Dio*

L'ANNO ULTIMO

di Cosimo Maggio

PROLOGO

L'inizio della fine

[*Terrasanta, Anno Domini 1291*]

Finalmente l'alba.

Quella mattina su un orizzonte terso e ben delineato, oltre le colline e sui monti e verso i lontani luoghi della mente assonnata, si presentò a tutti gli uomini di buona volontà il sole, vivido e vigoroso, netto nella sua prima e fredda luce azzurra.

Era il lento e insaziabile raggio di un nuovo ed ennesimo giorno che si preparava ad inebriare l'intero senza fretta, con pigrizia, modellandosi di gradazioni sempre più limpide ad est contro l'ignoto. Lunghe ombre eleganti e gelide, mosse in una danza rituale, in quell'attimo si sciolsero avvinghiandosi con il paesaggio serio e brullo, e come sagome vacillanti e di peccato colme che dall'oscurità dei propri tormenti si drizzano al contatto dell'acqua santa si ritornò d'incanto alla vita.

Così da ultimo l'alba si levò e tutto apparve assurdamente più chiaro.

Quel giorno le sentinelle sulle torri dell'altra cinta di mura di San Giovanni d'Acri, la più esterna, al levarsi dell'esile palla di fuoco con un sospiro di sollievo si salutarono sventolando il mantello crociato.

D'intorno il resto era fermo. Un nuovo giorno era nato e con lui l'inizio della fine.

Il sultano dei sultani, il re dei re, signore dei signori Malic-al-Ashraf, il potente, il temuto, il castigatore di ribelli, il cacciatore dei Franchi, Tartari, Armeni, colui che ha strappato i castelli dalle mani dei miscredenti, saluta voi, o nobile e valoroso Gran Maestro del Tempio, Guglielmo di Beaujeu, onesto e saggio; salute e buona volontà. Poiché siete stato un uomo vero, vi scriviamo di nostro pugno, indirizzando a voi codesta lettera, per farvi sapere che veniamo da te per ammendarvi dei torti commessi; motivo per cui non vogliamo che la comunità d'Acri ci mandi né messaggi né regali, poiché noi non li accetteremo...

- "...etcetera, etcetera".

La lettera fu poggiata adagio sul tavolo. Il frenetico tremolio della mano sinistra, con gesto autoritario e certo, fu bloccato dall'altra. Portò il braccio verso il busto, lo lasciò cadere inerte lungo il corpo.

- "Un pazzo".

- "E' tutto assurdo".

- "Prevedibile".

- "E' solo un pazzo".

- "Se vuole la guerra... che guerra sia!"

Qualche secondo di silenzio.

- "La rottura della tregua è stata un grave errore", gli occhi espressero tutto il loro disappunto esplodendo di un rosso fuoco.

Poi nuovamente silenzio. Momenti di quiete pesanti come macigni scesero per qualche altro secondo nell'immensa sala delle riunioni, il lato est della fortezza del Tempio.

- "Non so che dire".

- "Bisogna attaccare e subito, nelle sue stesse terre. Bisogna muoversi d'anticipo".

- "E con quali uomini? Se è lecita la domanda", con tono pacato e gentile il cavaliere accompagnò l'osservazione a gesti plateali ed eloquenti. Incrociò tra di loro le dita e iniziò a roteare i pollici l'uno intorno all'altro. Attese.

- “Beh, chi ha paura rimanga a casa, questo io dico; chi ha fede mi segua”. E vedendo di aver catturato l’attenzione degli ufficiali presenti inscenò una farsa ad effetto che si rivelò fastidiosa. Si alzò, sfilata la spada la puntò verso l’alto: “Ricordate? *Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me*, disse il Cristo, ed io, mio Signore, sono pronto a morire per Voi”, facendosi ripetutamente il segno della croce.

- “Con quali uomini, vi ho chiesto. Con quali uomini, perdio”, gridò.

Fu ancora silenzio.

Visi scarni ma robusti di ossa si posarono sull’urlo travolgendoli con un chiatto puzzo di vecchiume. Un chiaro velo di stanchezza riempiva gli sguardi fieri dei convenuti seduti intorno al grande tavolo posto al centro. Lo si vedeva accentuato. Nei loro volti erano ben visibili i contrasti delle continue veglie dell’ultimo mese. Le inquietanti notizie che ogni giorno provenivano dalle altre città delle regioni del nord avevano comportato un costante stato di allerta. Quella notte tutti furono convocati con urgenza.

Di seguito l’inerzia si gonfiò e occupò la stanza.

- “Il massacro dei fellah ha complicato una fragile tregua”, tirò aria dal naso. “Un massacro che si poteva evitare”, la fece scivolare con apatia svuotando completamente il torace. “Credo che il nuovo sultano non accetterà alcun accordo, ora. La lettera ne è la prova. Il massacro si doveva proprio evitare”, e si fermò. Trascinò il rammarico con lentezza fin contro le pareti della sala. Gli altri ne colsero la delusione.

- “Si è soltanto vendicata Tripoli, messere. Voi dimenticate che troppi innocenti cristiani vi hanno trovato la morte a causa della scelleratezza di questi infedeli. In un sol colpo abbiamo perso uomini valorosi...”

- “... e un’ottima posizione strategica”, con disinvoltura appoggiò la testa allo schienale.

- “Tutta colpa degli insensati tentativi di dialogo. Tempo perso. Con questi animali infernali il trattare si è rivelato sempre una perdita di tempo. Bestie che

conoscono solo l'odore del sangue versato a tradimento. I vostri risvolti moderati non sono serviti a niente. Ripeto, a niente. Spero che ve ne siate reso conto, adesso. Se solo mi fosse data carta bianca..."

- "Per cosa, sterminarli tutti?", incurvò il sopracciglio.

- "Sì, se fosse necessario".

- "Voi siete un assassino, non un Cavaliere Templare", glielo fiatò nell'animo piegandosi verso l'altro.

- "Come osate!", si alzò.

- "Calma, signori; calma", era un guizzo di gola sgolato con passione. "Vi ho convocati per commentare insieme la missiva e non per dare libero sfogo ai vostri personali rancori". Strinse il pugno sospeso nel vuoto, si aggiustò col busto. Il vetusto cavaliere seduto all'estremità superiore, provato dagli anni e dalla malattia, espresse il disappunto per l'accaduto con vigore battendo ripetutamente il palmo della mano sul legno. La tenuta impeccabile di un Templare nei modi e nelle parole sia in pace che in guerra era da sempre l'orgoglio dell'Ordine, e nessuno di qualunque grado egli fosse poteva in qualche modo venir meno a cotanto onorato comportamento.

La sala si ammutolì di nuovo. Un rapido alito di frescura entrò dalla finestra accostata. Fece volare il foglio verso il centro. Il Gran Maestro calmatosi riprese a parlare:

- "Io, da par mio, ho sempre sperato in una risoluzione pacifica della controversia. Voi tutti mi avete udito. Voi lo sapete. Mi avete udito parlare con i loro capi e loro mi hanno ascoltato. Lo sapete che mi sono immolato per una pacifica convivenza. Ma ora, non so; proprio non so", scrollò le spalle. "Proveremo a temporeggiare. Può darsi che sia soltanto un tentativo intimidatorio. Non è la prima volta che accade. Che ne pensate voi, Giovanni degli Ospitalieri?"

Il tiepido fruscio di quella voce fu subissato dalla potente intonazione di un giovane seduto all'estremità opposta. Con uno scatto ruotò il proprio corpo verso la torcia accesa portandolo di sbieco, gli si illuminò il volto. Puntò poi un gomito sul

tavolo e appoggiò la testa al palmo aperto. Era di bell'aspetto e biondo, con orgoglio manifestava una grinta traboccante della supponenza dei nobili rampolli di corte.

- "Caro Guglielmo, le mie fonti parlano chiaro: il Malic ha radunato uomini e macchine d'assedio per annientarci. La lettera è una dichiarazione di guerra, non vi pare?", si raddrizzò. Con l'ultima sua osservazione bruciò ogni altra parola e pensiero pronti a sgorgare dall'ardimentoso busto. Ritenne che ciò fosse abbastanza e tacque.

Il Gran Maestro socchiudendo le palpebre scrutò la missiva da lontano. La indicò con l'indice.

- "Mi stupisce... mi stupisce il fatto che sia stata destinata a me". Lo colse un breve respiro d'affanno che controllò sul momento mandando giù la saliva ripetutamente. Si bagnò le labbra con la lingua, scosse la testa più volte. Trascrisse a sé e agli altri la sua incomprensione: "Perché a me? Io non sono il re di Gerusalemme; una dichiarazione di guerra dovrebbe essere indirizzata a lui. Lui è il sovrano di queste terre", pagine di lampi di sguardi persi attraversarono l'aere veloci e giacquero confusi nelle loro idee. Poi con baldanza qualcuno rispose:

- "Enrico di Lusignano è solo la nostra ombra. Se ne sta rintanato nella sua Cipro e non ha nessun desiderio di perdere quei possedimenti. Di noi ha poca considerazione. Non siamo della stessa blasonata stirpe. Basta che gli garantiamo il Santo Sepolcro per i suoi sporchi interessi. Per il resto, siamo gente da macello, noi", sospirò. "Il Malic lo ha capito", concluse mesto.

Gli animi si incrociarono. Occhi plumbei di sonno e riottosi si sfidarono in un passante di respiri intensi. Cadde l'umano tormento, cadde l'ideale di animale bellicoso, fu la resa. Un'espressione paterna si posò sull'uomo guerriero che abbassò la guardata d'istinto, così come l'aveva levata.

- "Pietro, Pietro, mio buon Pietro, nel tuo irruente discorrere ricordati di non tralasciare il fatto che la nostra sopravvivenza in Terrasanta è dipesa dai suoi approvvigionamenti e dalle sue truppe, che da sempre hanno garantito una certa sicurezza per i pellegrini, nobili o straccioni che fossero, giunti fin qui per calpestare

la santa sabbia. Se poni tutto ciò davanti alle tue pesanti considerazioni vedrai che Enrico non è stato un cattivo reggente”, appoggiò la mano alla fronte sudata, la lisciò.

Qualcuno insistette con grinta:

- “Non è contro i pellegrini che si rifarà il saladino; né tanto meno contro il re. E se in passato gli Ordini hanno assicurato la difesa di queste terre saranno ancora gli Ordini a risolvere la nuova questione. Io dico: muoviamoci subito”.

- “Non senza il re. Lui ci serve”, l’alterco verbale continuò.

- “Il Lusignano non ci pensa affatto. Vive nell’ozio e nell’oro, di sicuro ha altro da fare che interessarsi a noi”.

E ancora:

- “Vi sbagliate. Non conoscete la lealtà che si cela dietro la regale e cruda figura. Non lascerebbe mai uomini e commerci nelle mani degli infedeli. Gli uni e gli altri gli appartengono”.

Si accese lo scontro.

- “Gli staranno a cuore le sue faccende personali forse, non i suoi uomini... si sa della condotta poco spirituale. Si sa che il Sacro Sepolcro è stato solo un affare, e se qualche cristiano viene perso per strada, poco importa”.

- “Ci sono ben altri personaggi a cui importa poco di noi”.

E d’improvviso:

- “Basta, signori”, il vecchio urlò a squarciagola tirandosi su vacillante. “Basta, la mia pazienza ha un limite. All’uomo della strada non è richiesta regola e disciplina; a noi, sì. Per questo, basta. Non tollererò altre gratuite insinuazioni su persone onorate e timorate di Dio”, stette ritto immobile imponendo loro uno sguardo grave. Uno dei servi gli si accostò e lo aiutò a risedersi. La sala riebbe il gelido silenzio della mattina mentre l’oscurità ne avvolgeva ancora la quasi totalità. D’impatto coni di luce scintillanti, ad un colpo di vento, sollevata la tenda, disegnarono sul pavimento un dolce sentiero di calore. Si calmò, tornò a respirare. “Io dico di aspettare il ritorno della delegazione dal Cairo; è questione di giorni. Poi si deciderà il da farsi. E questo è tutto”, la riunione fu quindi conclusa.

I cavalieri si scrutarono a vicenda in attesa di essere congedati. Si accennò a commenti sottovoce, che di seguito si trasformarono in un crescente brusio. Il Gran Maestro ne osservava con stanchezza i movimenti, badando alle espressioni dei visi e al contegno della partecipazione.

Alle sue spalle dalla penombra, all'istante, si fece avanti la figura preoccupata del gonfaloniere degli scudieri, gli bisbigliò qualcosa.

L'espressione si adombrò. Bagliori di pallore angusto dal collo corrugato e vecchio salirono verso il capo avvolgendone la speranza. Si sentì a disagio e iniziò a sudare. Chiuse gli occhi, raccolse tutto il fiato che poteva. A rilento si spinse con le braccia verso l'alto e si sollevò. Con un segno troncò le quiete consultazioni e schiaritasi più volte la voce:

- "Fratelli, ci sono novità per nulla rassicuranti", si interruppe. Trattenendo il soffio in bocca puntò le dita della destra sul lato sinistro del petto, per riprendere ad ansimare affannosamente. Un colpo di tosse echeggiò fino all'imponente soffitto a volta. Poi controllando il tremante gemito, con un lieve suono crucciato: "E' stato raccolto sotto le mura il corpo quasi esanime di uno degli ambasciatori mandati al Cairo. Temo che la spedizione sia fallita; pare che tutta la delegazione sia stata imprigionata. Io suggerisco di approntare le difese. Manderemo un nunzio ad avvisare il re. Bisogna resistere; bisogna... resistere", si accasciò con pesantezza sulla poltrona portandosi una mano al viso per nascondere la palese inquietudine.

I cavalieri balzarono in piedi con vigore.

- "Allora è guerra", sbottò Pietro di Sevry, maresciallo dell'Ordine.

Giovanni di Villaret, scaraventando la sedia in terra, si diresse veloce verso l'uscita, basso il piglio e senza volger saluto.

- "Bisogna avvertire il re", gli gridò ancora Guglielmo di Beaujeu.

Il comandante dell'Ordine Hospitalis si fermò sulla maestosa soglia della sala; giratosi, con il volto più preoccupato che fiero, comunicò ai presenti un monito di sfida:

- “Messeri, è giunta l’ora di difendere la Terrasanta con la vita. Vedremo se saranno i Templari o gli Ospitalieri ad aver il maggior onore in questa santa missione”, chinato ancora il capo lasciò la riunione nel totale schiamazzo.

[Il crollo della Volta d’Acri]

Come riferivano le informazioni che ogni giorno venivano inviate regolarmente a San Giovanni d’Acri l’esercito mussulmano aveva iniziato a muoversi dal febbraio precedente, lento negli spostamenti ma curando i preparativi nei minimi particolari. Il Malic, padrone assoluto di quelle terre, intenzionato ad una risoluzione definitiva della Questione Cristiana aveva radunato diversi eserciti e macchine d’assedio provenienti da tutto il suo territorio: si parlava di sessantamila cavalleggeri, centosessantamila fanti e più di un centinaio di macchine da guerra, tra cui spiccavano la Vittoriosa, una immensa catapulta costruita a Krak nel nord del Libano, e la Furiosa, micidiale macchina da fuoco orgoglio dei suoi ingegneri. Numeri smisurati da impressionare a tal punto i crociati che qualcuno avanzò l’ipotesi che fossero esagerazioni create ad arte quale politica del terrore prima della battaglia finale. Era chiaro che il sultano esigeva la resa dei conti a riscatto dell’onta per l’eccidio dei suoi mammelucchi.

L’immagine che si presentò la mattina del 5 aprile alla vista degli uomini stipati sulle mura della fortezza non fu per nulla incoraggiante. L’arrivo dell’immenso esercito era stato segnalato il giorno precedente da una pattuglia spintasi fin oltre le montagne verso est. Ma quella mattina l’imponenza del nemico colpì duramente il cuore dei cristiani. Tutto intorno fin dove l’occhio poteva era un mare di infedeli armati fino ai denti intenti ad allestire il campo di battaglia. Preoccupazioni e paure iniziarono a circolare tra i pellegrini. C’era chi si preparava a lasciare la città prima della battaglia; altri organizzarono piccole processioni propiziatorie; altri ancora si adoperavano per procurare le provviste necessarie per affrontare l’imminente assedio.

- “Non c’è nulla di cui ci si debba angosciare. Le mura reggeranno... reggeranno”.

Le fortificazioni di San Giovanni d’Acri erano buone, possenti e ben strutturate, poderose. Fatte rinforzare recentemente da re Enrico erano costituite da una doppia cinta di mura disposte parallelamente a protezione della cittadina e del sobborgo settentrionale di Montmusart; al centro, a ridosso di queste, si ergeva il castello innalzato all’interno come ulteriore punto di rifugio. Lungo il perimetro delle mura, sia interno che esterno, vi erano disposte in maniera irregolare una dozzina di torri, ciascuna dono di qualche nobile pellegrino facoltoso. Dalla baia di Acri la cinta procedeva verso nord per poi volgere a metà circa del suo percorso verso nord-ovest ripiegando ancora sul mare. Nell’angolo formato si innalzava la Torre di Enrico II che, accompagnata dal contrafforte realizzato da re Ugo, era stata costruita proprio di fronte alla Torre Maledetta posta sul lato interno. Questo punto era riconosciuto come il più debole dell’intera fortificazione; la sua difesa fu affidata alle truppe del re costituite da siriani e ciprioti agli ordini di suo fratello, Amalrico; ad essi furono affiancati i Teutonici. Alla loro destra si trovavano i cavalieri francesi e inglesi, poi le truppe dei veneziani, dei pisani e quelle del comune di Acri. Nella parte nord, nei quartieri nobili della fortezza, erano schierati gli Ospitalieri e di seguito i Templari, i valorosi monaci guerrieri.

L’esercito mussulmano contrapposto ad Acri si componeva, procedendo da nord verso sud, dalle leggendarie truppe di Hama antistanti i Templari; di seguito l’esercito di Damasco di fronte agli Ospitalieri e quello egiziano che prendeva la rimanente parte della rocca. Al centro dell’immenso accampamento spiccava la maestosa tenda rossa del sultano.

L’assedio iniziò il 6 aprile.

L’obiettivo del Malic era quello di indebolire le difese creando più di un passaggio tra le mura della fortificazione. Giorno per giorno venivano lanciati carichi di pietre e terrecotte mischiate a miscele esplosive contro la prima cinta; i genieri si adoperavano per minarne le fondamenta protetti da stuoli continui di frecce infuocate.

E ancora attacchi, incursioni ed esplosioni, ripetute e violente: centinaia di uomini mandati al massacro sotto le mura senza nessuna preoccupazione per la loro vita. Si iniziò a parlare di apocalisse imminente.

La notte del 15 i Templari decisero di tentare una sortita. Di sorpresa, aiutati da una folgorante luna piena, uscirono a cavallo dirigendosi contro il campo nord di Hama ancora dormiente. Scopo: la tenda del sultano. Catturato lui, la guerra avrebbe avuto una svolta decisiva. Ma nella foga dell'attacco molti di loro inciamparono tra le fitte corde delle tende vanificando il piano. Alcuni furono catturati, altri uccisi, la maggior parte ricacciati dentro la fortezza. In seguito, furono gli Ospitalieri che tentarono, trovandosi questa volta di fronte i plotoni dei mussulmani appostati nell'oscurità. Furono tutti trucidati.

Nei giorni successivi tra le mura e l'accampamento in un punto ben in vista il Malic fece issare su alti pali le teste mozzate dei cavalieri cristiani caduti nei primi scontri.

Nel frattempo, i genieri avevano completato il loro lavoro. Dall'8 al 15 maggio si susseguirono una serie di esplosioni che danneggiarono in maniera irreparabile la cinta esterna creando diversi varchi. I difensori furono costretti a ripiegare verso le mura interne. Il 15 maggio la porta di Sant'Antonio, quella di fronte al castello, fu attaccata duramente; i difensori resistettero.

Nelle giornate seguenti i mussulmani rafforzarono il possesso della muraglia esterna e si prepararono per l'assalto finale.

Il 18 maggio il sultano ordinò l'attacco su tutto il perimetro. I mangani leggeri concentrarono il loro fuoco sulla torre Maledetta che diede subito segni di cedimento, le frecce degli arcieri per quanto fitte durante il loro tragitto creavano sul terreno un'ombra diabolica e terrificante e raggiunto il suolo un tappeto di morte.

Il fracasso era spaventoso: gli assalitori con continuità lanciavano grida di battaglia ogni volta che un plotone si scagliava contro i varchi creati dai bombardamenti; le trombe li incitavano all'assalto.

La torre Maledetta crollò definitivamente; con essa crollò ogni speranza di resistenza.

I cavalieri siriani e ciprioti furono spinti verso l'interno dove, appoggiati ai Templari e agli Ospitalieri, tentarono di arginare l'invasione.

Gruppi sparsi procedettero ad un contrattacco, ma la superiorità numerica lavorò all'opposto. La lotta per le strade della città fu aspra ed estrema: il numero dei caduti sembrava come la rena del mare, incalcolabile.

Sui moli con la speranza di imbarcarsi soldati e civili, donne e bambini si ammucchiavano l'uno contro l'altro.

Durante la notte successiva, l'intera Acri fu occupata dai soldati del sultano che per suo stesso ordine seminarono morte incendiando tutte le costruzioni che trovarono, ad eccezione del grande edificio dei Templari, la roccaforte, verso cui i cavalieri dell'Ordine avevano ripiegato. Vano fu il continuo assalto al Tempio; la sua tozza costruzione riuscì a resistere anche all'attacco con i mangani più pesanti.

Poi giunse un'alba che illuminò una scena lamentosa e fumante, orrida per il suo modo di apparire. Da ogni angolo, in ogni casa, si alzavano verso il Dio cristiano le urla dei superstiti mischiate alle preghiere dei moribondi. Le uccisioni si protrassero per tutto il giorno, fino ad un tramonto macchiato di rosso e di stanchezza effimera.

Così Malic-al-Ashraf offrì a Pietro di Sevry la possibilità di imbarcarsi con i suoi uomini per Cipro in cambio della resa incondizionata. Il maresciallo acconsentì e raggiunse un accordo: i preparativi per l'imbarco sarebbero dovuti avvenire sotto la supervisione di alcuni armati mammelucchi, mentre il vessillo del sultano avrebbe sventolato sul punto più alto dell'edificio.

Ma i soldati mussulmani indisciplinati e violenti soprattutto contro le donne provocarono la reazione dei monaci guerrieri.

Il piccolo gruppo di infedeli fu massacrato e le porte del Tempio furono di nuovo serrate; la resistenza sulle mura fu riattivata.

Pietro di Sevry riuscì comunque ad imbarcare gli ultimi civili rimasti. Il giorno dopo il maresciallo riprovò con il dialogo: a quel punto rimaneva da salvare soltanto la roccaforte, emblema della fede e della speranza cristiana in Terrasanta. Si offrì di interloquire direttamente con il Malic. Ma come uscì allo scoperto per l'incontro fu subito catturato e deportato verso l'accampamento.

Le immagini di morte che gli si presentarono attraversando il lembo di sabbia che separavano Acri dalla tenda rossa erano davvero spaventose: centinaia di teste tagliate; uomini e donne seppelliti nella sabbia a gambe rivolte verso il cielo; cavalieri cristiani agonizzanti appesi ai pali per i testicoli.

Ormai tutto era perduto.

La fortezza in mano agli infedeli bruciava in ogni suo punto; minato l'edificio, anche il Tempio ultima speranza della resistenza fu devastato dalle esplosioni.

Il 28 maggio il sultano lanciò più di duemila uomini dentro le brecce apertesì. Ed è a causa del troppo peso, improvvisamente, che la Volta d'Acri (così era denominato il Tempio della cittadina) crollò sopra cristiani e mussulmani senza distinzione alcuna.

Con la caduta di San Giovanni d'Acri cadde definitivamente il sogno dei crociati in Terrasanta.